

## «Himmelweg», quel grottesco teatrino allestito a Terezin

ROSSELLA BATTISTI  
INVIATA A PARMA

NONOSTANTE SIA PROSSIMA UNA RICORRENZA «PESANTE» COME I CENTO ANNI DALLA GRANDE GUERRA, il conflitto che cambiò i connotati al mondo, a teatro si continua a parlare della Seconda e delle sue conseguenze. O più precisamente della sua devastante deriva nell'Olocausto. Antonio Latella, per dire, c'è tornato su due volte da prospettive simili con *Die Wohlgesintten*

– le «confessioni» di un nazista sulla scorta del romanzo di Littell - allestito per lo Schauspielhaus di Vienna e A. H. – la «versione» di Hitler, che il regista ha firmato con Federico Bellini. Adesso è Gigi Dall'Aglio a portare in scena al Teatro Due di Parma *Himmelweg* del madrileno Juan Mayorga (testo peraltro già affrontato lo scorso anno da Marco Plini a «Vie» di Modena), con ancora un altro sguardo: quello paradossale dell'ufficiale nazista che allesti (è storia vera) un grottesco tea-

trino a Terezin per convincere gli ispettori della Croce Rossa che il campo d'internamento per gli ebrei fosse uno spazio modello.

La prevalenza delle riflessioni su questo tema – e non solo a teatro – sono motivate: la tragedia della guerra stessa si appanna di fronte all'impenetrabilità dell'altro orrore, della capacità di comprenderlo nella misura in cui fu architettato, organizzato ed eseguito. A riprova, il casuale accostamento di uno spettacolo-aperitivo a cura di Balletto Civile prima della pièce di Mayorga, un assaggio di cabaret che sottolinea con canzoni scollacciate e malizia francese (al piano Gianluca Pezzino) uno sfondo lontano di storie di soldati, mescolando note e lettere dal fronte, accennando quella crepa che seppellirà l'effervescenza ottimista della Belle Époque sotto i colpi delle baionette. Sangue e morte, ma nulla al confronto di ciò che non si vede

ma viene evocato in *Himmelweg*, su quella «via del cielo» che portava i deportati dai treni all'inferno, quella ferita inferta al senso stesso dell'umanità che niente potrà rimarginare. È l'ossessione che tormenta il primo protagonista a comparire in scena nella pièce di Mayorga, l'operatore della Croce Rossa (Massimiliano Sbarsi con toni amari), che torna e ritorna con la mente a quell'ispezione farsa, all'inganno in cui è caduto per non aver saputo leggere le impercettibili dissonanze in quello scenario di Terezin, metafora umana della cecità dell'Occidente sul destino dei deportati. La regia di Dall'Aglio impagina con apparente linearità le tre versioni dell'operatore, dell'ufficiale nazista e dell'ebreo, come girando le facciate di uno stesso parallelepipedo, ma a ben vedere il racconto si sfalda a poco a poco, le storie si deformano in paesaggi da incubo. L'ufficiale tedesco «gentiluomo» si rivela lo spietato ese-

cutore agli ordini di Berlino che mette su la messinscena del villaggio perfetto. Lo interpreta Alessandro Averone in un'ellissi allucinata, in bilico vertiginoso tra follia e pensiero logico (simile a tratti al protagonista delle *Wohlgesintten*), mentre l'ebreo di dolente impotenza interpretato da Roberto Abbati prova invano ad arginarlo, nel tormentato tentativo di orientarsi in quella pazzia e cercare di salvare il salvabile. In mezzo, gli spezzoni dei filmati in bianco e nero (video a cura di Lucrezia Le Moli), materiali di propaganda mediatica sulla presunta normalità di Terezin con le «comparsate», la coppia di innamorati, l'uomo coi palloncini, la lite con trottola fra ragazzini, la bimba spersa con la sua bambola. Fotogrammi stonati, tragicamente falsi. Dove la verità si affaccia come uno spettro negli occhi della bimba, mentre si volta al rumore del treno, e chiama la mamma.



Filippo Vendemmiati sul set del film «Meno male è lunedì»

# Quell'officina dietro le sbarre

## Diventa un film l'esperienza nel carcere bolognese

**Filippo Vendemmiati gira «Meno male è lunedì» dedicato alla fabbrica metalmeccanica nata all'interno della Dozza**

CHIARA AFFRONTI

MENO MALE È LUNEDÌ... L'INIZIO DELLA SETTIMANA È FATICOSSO PER LA MAGGIOR PARTE DELLE PERSONE CHE TORNANO a lavorare dopo il riposo del week-end. Ma non per tutti. Perché per qualcuno il lunedì inizia la libertà. Di certo è così per gli operai-detentivi della Fid (Fare impresa alla Dozza), la fabbrica metalmeccanica nata dentro il carcere bolognese due anni fa, grazie ad un'idea lodevole e unica in Italia delle aziende Gd, Ima e Marchesini group che hanno deciso di investire nel capitale umano del carcere costituendo una nuova società, la Fid, e assumendo a tempo indeterminato 13 detenuti.

Là dove c'era una palestra è nata un'officina di alta specializzazione dove si producono componenti meccaniche ad elevata tecnologia, de-

stinati al packaging. E questa storia sta diventando un film - *Meno male è lunedì*, appunto - in uscita nelle sale nell'autunno prossimo, di cui firma la regia Filippo Vendemmiati, autore, tra gli altri di *È stato morto un ragazzo*, il film che racconta la vicenda di Federico Aldrovandi, e *Non mi avete convinto* - Pietro Ingrao, un eretico.

«Le prime riprese sono state molto emozionanti - racconta il regista -; sarà un film costruito soprattutto sui dialoghi, in cui una sceneggiatura di base esiste, ma di fatto è in progress perché si sviluppa soprattutto nello scambio che si svolge tra gli operai-detentivi e gli operai in pensione». «Non si muove foglia che il tutor non voglia», scherza un ragazzo detenuto nel trailer promozionale, in circolazione da una manciata di giorni. Sono 13 infatti gli operai in pensione, tra i più bravi e specializzati, che hanno risposto dalle aziende e hanno deciso di trasmettere il loro sapere a questi «colleghi»: sono

...  
**Tredici detenuti assunti a tempo indeterminato come operai. Una iniziativa unica in Italia**

dei tutor, appunto, ma tra gli uni e gli altri è nato un rapporto umano che va oltre quello lavorativo.

«Gli anziani lo dicono: «Di certo questi ragazzi se sono qui qualcosa hanno fatto; adesso a noi non interessa il passato, ma quello che devono imparare per il loro futuro»», racconta Vendemmiati.

E così, quando il lunedì mattina, le chiavi aprono la serratura dell'officina della Dozza, si dischiude anche l'unico spazio di libertà di questi detenuti che, da sei anni che non vedono un albero da vicino...

Gli operai infatti sono stati scelti tra quelli con più di 5 anni di pena, con l'obiettivo di dare una continuità al progetto. E siccome, anche dal punto di vista economico, l'officina sta andando bene, il progetto prosegue e la Fondazione Aldini Valeriani (ente legato alle omonime scuole professionali, ndr) si occuperanno della formazione di nuovi carcerati.

«Se devo andare al bar a giocare a briscola preferisco venire a passare il mio tempo qua», rivela un operaio «anziano».

«Le riprese dureranno quattro settimane - racconta Vendemmiati -, questo è l'accordo preso con la direzione del carcere che è stata da subito molto disponibile a ospitare la realizzazione del film». Di cui, le tre aziende leader mondiali dalle quali è nato tutto, sono sponsor: «Le abbiamo contattate quando alla casa di produzione (la Tomato doc) è venuta l'idea». Ed è evidente che girare un film in un carcere non è fatto comune: «Sono ovviamente sempre presenti le guardie penitenziarie che devono anche controllare che alla fine della giornata di lavoro i detenuti non portino attrezzi in cella...».

Loro hanno accettato l'idea di diventare i protagonisti di questo film, a parte i bolognesi che, inizialmente, temevano di essere riconosciuti: «Il più ritroso adesso si è trasformato nel personaggio forse più efficace del film», racconta Vendemmiati.

A fare da colonna sonora a questo racconto le musiche dei Têtes de Bois: «Solo brani senza parole, per adesso, davvero sorprendenti», rivela il regista. Che, insieme con la casa di produzione, sta anche cercando partnership che diano forza al film e permettano una presenza duratura nelle sale cinematografiche.

## Un Salgàri «scapigliato» tra Holmes e The Ripper



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

GIRANO IN LIBRERIA DUE CHICCHE SALGARIANE, AMBEDUE CURATE E SCRITTE DA DUE SALGARIANI DOC COME CLAUDIO GALLO E GIUSEPPE BONOMI. In coppia o da soli, in quel di Verona (dove Salgàri nacque nel 1862) e nei dintorni, animano incontri e convegni, dirigono biblioteche, riviste e collane di libri, e sono autori di diversi libri su Salgàri, la letteratura popolare e il fumetto. Come questi che vi proponiamo. Il primo è *La Bohème italiana* (Bordeaux Edizioni, pp. 178, euro 14), accurata riedizione dell'originale opera di Emilio Salgàri, unico romanzo non d'avventura, pubblicato nel 1909: una cronaca-ricordo del tentativo di creare con un gruppo di amici una colonia artistica; quasi un ritratto dell'autore da giovane nell'ambiente del movimento letterario e artistico della Scapigliatura.

Il secondo libro, *Tra ombre e brume* (Scripta edizioni, pp. 108, euro 10) è un *divertissement* che fa incontrare Emilio Salgàri con Sherlock Holmes e Conan Doyle e li mette sulle tracce di Jack lo Squartatore. Il racconto (diviso in tre episodi) parte da una serie di delitti compiuti a Verona, dove il celebre the ripper sembra essersi trasferito per perpetrare i suoi orrendi crimini. Il finale e i sottofinali sono a sorpresa e non ve li sveleremo. Vi diremo, però, che Gallo e Bonomi mettono insieme una deliziosa opera che fa il verso - anche nello stile - a tanta letteratura popolare; ma che, al tempo stesso, rielabora elementi della realtà e della storia locale come spiegano in appendice i due autori. E visto che siamo in «territorio» fumettistico, non possiamo non citare la fantastica saga a fumetti de *La Lega degli straordinari Gentlemen*, di Alan Moore, rivisitazione della letteratura popolare che fa agire insieme Jekyll & Hyde, Allan Quatermain, il Capitano Nemo e Mycroft Holmes, fratello maggiore di Sherlock, che compaiono tutti e due anche in *Tra ombre e brume*.

r.pallavicini@tin.it